

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

LA GIOIA

L'esortazione di Papa Francesco

di don Ernesto Mandelli

“Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio” (Luca 4,18). Con queste parole programmatiche inizia a Nazareth la missione di Gesù. È lo Spirito di Dio che lo manda tra gli uomini a portare un messaggio nuovo di liberazione e quindi di gioia. Coloro che sono in grado di comprendere e di accoglierlo sono i poveri.

La comunità dei discepoli, che si costituisce attorno a Gesù, da lui riceverà il compito di portare questo Vangelo nel mondo intero con la forza dello Spirito santo. La Chiesa è quindi la comunità che, continuando l'opera di Gesù, dona al mondo speranza e gioia, perché è capace nello scorrere del tempo di rendere sempre attuale il messaggio con la predicazione e le molteplici attività che si ispirano al Vangelo. La Chiesa è comunque fatta di uomini e conosce anche storie di peccato e di infedeltà.

Lungo i secoli si sono accumulate su di essa incrostazioni mondane e interessi di potere, con la conseguenza inevitabile che il messaggio è stato reso meno credibile e quindi rifiutato.

Ma nelle varie epoche della storia non sono mancate persone e avvenimenti di straordinario valore che lo Spirito ha suscitato per richiamare alla purezza evangelica. Ultimamente uno di questi avvenimenti è stato indubbiamente il Concilio Vaticano II. La Chiesa è stata capace di riflettere su sé stessa, sulla sua missione, sul dono della Rivelazione, su un rapporto di dialogo con il mondo... Sono passati cinquant'anni, ma almeno nella Chiesa occidentale, accanto a segni preziosi, come una più approfondita conoscenza della Parola di Dio, la comprensione della vita liturgica e una ripresa della attività caritativa, negli ultimi decenni il clima generale è stato di autunno avanzato quando non anche invernale. La Chiesa è apparsa invecchiata e stanca, incapace di interessare al Vangelo le nuove generazioni, perché priva di slanci profetici, appesantita da eccessive preoccupazioni di ordine politico e temporale.

L'avvento di Papa Francesco ha rivelato fortunatamente che i massimi responsabili della Chiesa universale hanno compreso l'impasse che la Chiesa stessa stava vivendo e che occorreva, come aveva auspicato il Concilio, attuare una profonda riforma in senso evangelico. L'esortazione apostolica “LA GIOIA DEL VANGELO” si presenta come un documento programmatico, già ampiamente anticipato da Papa Francesco nei suoi numerosi interventi e nelle sue originali e coraggiose iniziative, che hanno chiamato molta gente alla speranza e alla gioia. Finalmente possiamo dire che siamo a una svolta, come da tempo si attendeva.

Questo documento ci pone obbligatoriamente una domanda: da dove nasce questa ispirazione? La sua origine sta nelle “periferie del mondo”, dove questo vescovo abitualmente passava tra le baraccopoli della sua città, conosceva la miseria indecifrabile di migliaia di famiglie povere. In questo contesto ha

sperimentato che i poveri accolgono il Vangelo e pongono nel messaggio di Gesù la loro speranza. Il sogno di “una chiesa povera per i poveri” nasce in questa realtà umana drammatica che



lo porta ad affermare “Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica”, dalla quale quindi non si può prescindere perché in essa si manifesta la volontà di Dio.

Non sarà facile per le nostre comunità intraprendere con decisione queste strade e vivere questo spirito, perché molto ha inciso in questi ultimi decenni la mentalità del benessere e del consumismo e i poveri stanno generalmente ai margini della vita parrocchiale. Non sarà facile anche perché non mancheranno i vari ‘dottor sottile’ che, arrampicandosi sui vetri, cercheranno in tutti i modi di spiegare che la povertà va ‘intesa bene’. Quindi cercheranno di giustificare il presente (status quo) e di fatto non saranno disponibili a quella conversione pastorale alla quale Papa Francesco chiama la Chiesa intera. Si può comunque sperare che tali resistenze vengano annullate dall'esempio stesso del Papa, che parla di conversione del Papato e dall'entusiasmo e dalla gioia per il Vangelo che sta contagiando molte persone.

Nella esortazione apostolica va sottolineato un altro tema di rilievo, capace di dare vita a un clima nuovo: “Di frequente ci comportiamo come controllori della Grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”. Gesù aveva insegnato: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (Marco 2,27). San Paolo aggiungeva: “Non siete più sotto la legge, ma sotto la Grazia” (Rom.6,14). Le persone che incontrano la Chiesa e cercano Dio non possono essere accolte con la freddezza delle leggi e le maglie delle norme canoniche, ma devono poter sperimentare anzitutto la misericordia di Dio. C'è molta attesa a riguardo del Sinodo sulla Famiglia dell'ottobre 2014. I problemi sono tanti. Fra tutti si aspetta una parola chiara sulla procreazione responsabile, lasciata alla maturità dei coniugi fondata sull'amore e non sulle leggi. Si aspettano indicazioni pastorali chiare per i casi drammatici dei divorziati risposati, attualmente esclusi dalla comunione eucaristica. Si vorrebbe vedere presa in considerazione la sofferenza di tanti confratelli presbiteri che, avendo preso la via del matrimonio, sono stati dimenticati dalla Chiesa ed esclusi da qualsiasi servizio ministeriale.

Certamente si sta aprendo una stagione nuova per la Chiesa. Lo Spirito sta suscitando speranza e gioia attraverso i gesti e le parole di Papa Francesco. L'esortazione apostolica “La gioia del Vangelo”, letta e meditata nella preghiera, può costituire per ogni cristiano, ma anche per le persone di buona volontà, una proposta concreta per rendere attuale il messaggio di Gesù e dare speranza agli uomini.

IL MESSAGGIO DI DON LORENZO

La radicalità del Vangelo

di Livio Ghiringhelli

Coll'approssimarsi della morte, assistito dalla madre e dai suoi ragazzi, don Lorenzo esclama con toscana autoironia: "Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza... Un cammello che passa nella cruna di un ago", rifacendosi al detto di Gesù che significa l'estrema difficoltà per un ricco, geloso delle sue ricchezze, d'accedere al Regno di Dio. È nato a Firenze il 27 maggio 1923 da una famiglia agiata inserita appieno nei circuiti culturali della città (tra l'altro è pronipote del famoso filologo Domenico Comparetti, il nonno Luigi è un notissimo archeologo, la madre Alice Weiss una signora ebrea raffinata, il padre un docente universitario): cospicue le rendite, la tenuta di Gigliola a Montesperti annovera venticinque poderi, le vacanze estive sono trascorse nella villa "Il ginepro" a Castiglioncello; nessuna problematica religiosa tormenta i membri agnostici della famiglia.

Con la crisi economica degli anni Trenta il padre è però costretto a trasferirsi a Milano come direttore d'azienda. Qui Lorenzo passa la sua infanzia e l'adolescenza. Questa la descrizione dei compagni in Esperienze pastorali: "Quei ragazzoni lisci, con la pelle che si strappa al primo pruno, con quel sorriso a dentifricio, con quegli occhi vivaci sprizzanti salute, vitamine, divertimento, vacuità d'anima...". Con stupore della famiglia Lorenzo nel 1937 chiede di ricevere la Prima Comunione. Il 21 maggio 1941 è dichiarato maturo. Decide di dedicarsi alla pittura a Brera, anziché intraprendere la carriera accademica come per tradizione. In una parentesi fiorentina gli capita d'essere scosso dalla frase di una donna del popolo: "Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri!". Già però pretendeva che l'autista che l'accompagnava a scuola lo facesse scendere prima per non dovere arrossire del privilegio presso i compagni.

Una mattina d'estate del 1943 Lorenzo entra nella sacrestia di Santa Maria in Visdomini in Firenze per salvare l'anima, commenterà monsignor Raffaello Bensi, suo futuro padre spirituale. "Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire. E così fu".

Innamorato del bello e funzionale di Le Corbusier e del lavoro collettivo nell'architettura, è indotto ad avvicinarsi alla Chiesa anche dall'interesse per la pittura religiosa e da una ricerca dei colori usati nella liturgia cattolica. All'età di vent'anni l'8 novembre 1943 Lorenzo abbandona il mondo borghese ed entra in seminario (il 12 giugno ha ricevuto la cresima dal cardinale Elia Dalla Costa in forma privata). La conversione è avvenuta per gradi, anche se sboccia all'improvviso. I genitori non assistono alla cerimonia della tonsura.

Pur attraverso i contrasti col rettore e coi superiori Lorenzo dimostra di sapere accettare le dure regole, la sua sarà sempre un'obbedienza critica ma fedele. La coerenza col Vangelo è drastica, senza mezze misure e gli prescrive di salvarsi l'anima facendo una scelta di campo accanto ai poveri, agli ultimi, ai diseredati. L'ingiustizia sociale offende Dio e va combattuta, non mai però con la violenza, bensì attraverso un processo educativo (con l'arma del voto e dello sciopero, dirà più tardi).

Ordinato sacerdote il 13 luglio 1947 è assegnato a San Donato a Calenzano come cappellano di don Daniele Pugi, sofferente per l'età. Cerca dapprima di avvicinare i giovani col gioco del pallone, il ping pong, il circolo ricreativo, ma ritiene ben presto indegno e puerile per un sacerdote di Cristo abbassarsi a tale livello.

Organizza allora una scuola serale per giovani operai e contadini, senza discriminazioni partitiche. La scuola è il mezzo per colma-

re il fossato culturale, che impedisce un'adeguata comprensione del Vangelo e per consentire ai poveri la giusta e necessaria elevazione sociale. Al fondo è la negazione di valori come il piacere materiale, il disimpegno, il privato inteso come chiusura, egoismo, indifferenza. Don Milani ci lascerà come eredità preziosa il motto: *I care* (me ne importa, mi sta a cuore), il contrario esatto del fascista "me ne frego" (dalla Lettera ai giudici). "Voi - diceva ai poveri - non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta, e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. È il padrone che vi vuole così, perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo". Per diventare protagonisti del proprio futuro gli operai devono rifuggire da schieramenti preconfezionati, ragionando sempre con la propria testa, non rinunciare mai alla gioia di dire sempre la verità, vivendo senza alcun formalismo e saper essere coerenti tra idee e parole e comportamento pratico. Per don Lorenzo attività pastorale e attività scolastica sono un tutt'uno e comunque scelta di classe significa scelta dei poveri, contro l'omologazione e l'appiattimento delle capacità critiche.

La gerarchia non ritiene di condividere le sue convinzioni, per cui nel 1954 don Lorenzo viene esiliato come priore a Barbiana, comune di Vicchio nel Mugello, minuscola parrocchia di montagna, senza strada, luce, acqua. È parroco di quarantadue anime. Qui si sviluppa la magnifica esperienza, che vede gli alunni col sacerdote diventare protagonisti del processo educativo. Mezzo di emancipazione la lingua, elemento fondamentale di uguaglianza; la capacità di padroneggiarla e di leggere la realtà circostante diventano uno scopo ineludibile. "Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno" (da Lettera a una professoressa, opera elaborata collettivamente edita nel 1967). La scuola italiana è invece chiaramente classista, nel senso peggiore del termine, prescinde dal livello e dalle condizioni di partenza degli alunni e provoca dispersione. "Non c'è nulla che sia più ingiusto, quanto far parti uguali tra disuguali" (dalla stessa lettera) e l'analfabetismo ha come chiara conseguenza di creare pessimi cittadini e pessimi cristiani. Deve poi essere una scuola che include, non autoreferenziale, non deve riprodursi in modo statico. Non deve essere lontana dalla vita e invece radicarsi nel territorio.

Il 12 febbraio 1965 alcuni cappellani militari della Toscana riuniti a convegno fanno pubblicare sulla Nazione un comunicato stampa in cui si definisce l'obiezione di coscienza "espressione di viltà". La pronta risposta di don Lorenzo viene pubblicata su Rinascita il 6 marzo, ma è già stata da tempo diffusa. Esplosione delle polemiche; in vista del processo conseguente alla denuncia per apologia di reato il priore pubblica la Lettera ai giudici (Barbiana 18 ottobre 1965). Queste le ragioni della difesa: il cardinale Florit ha scritto che è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve (Lettera al clero, 14.4.1965), ma la dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa da tutta la Chiesa, la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato è sua dottrina ufficiale, c'è un principio di responsabilità diretta delle nostre azioni di fronte a Dio. Dopo il Concilio Tridentino anche il recente Concilio Vaticano II giustifica quanti ricasano per motivi di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra; non esiste ormai più alcuna guerra difensiva e quindi non esiste più una guerra giusta. Assolto in primo grado don Lorenzo verrà condannato in appello, con estinzione del reato per morte del reo.

Don Milani muore il 26 giugno 1967 ad appena 44 anni a causa di un linfogranuloma degenerato in leucemia. Se ne attende ancora la riabilitazione, come la revoca del giudizio perentorio di inopportunità sancito dal Sant'Uffizio in relazione al ritiro dell'opera Esperienze pastorali a suo tempo impostagli.

NOSTALGIA DI GALANTUOMINI

L'addio a Dante Trombetta, varesino esemplare

di Massimo Lodi



Nostalgia di galantuomini. La evoca l'addio a Dante Trombetta, uno di loro. Uno dei varesini-varesini. Lui non avrebbe mai detto: varesini doc. Il parlare forbito non gli era congeniale, semmai il contrario, il discorrere ruvido. Cristallino.

Veritiero. Prendere le questioni di petto, mai girandovi attorno: ecco la sua costante preferenza, purtroppo non sempre in armonia con gli interlocutori. Ah, quante ambiguità da incontrare e rimuovere nel cammino per il bene collettivo.

Come sanno tutti, è stato protagonista economico, sociale, sportivo. Il signor Robur, lo chiamerò un suo auspicabile biografo. Perché della Robur et Fides fu l'anima, il simbolo, la leggenda. Mai pessimista, sempre ottimista. Mai malinconico, sempre entusiasta. Mai rinunciatario, sempre propositivo. Un grido (un must, lo definirebbe la contemporaneità di moda) per riassumere il divieto di scoraggiarsi: alé fioeu. Lo lanciava - con il vocione da gradinata - nella palestra di viale 25 aprile, al tempo del basket pionieristico; ma lo lanciava anche nei consigli d'amministrazione della Centrale del latte e dell'Ospedale di Circolo. Guardare avanti, avere fiducia, resistere e insistere. Non retorica: concretezza. Veniva specialmente apprezzato per questa sobria decisionalità. Sobria nel senso che ci metteva poco a scegliere tra il sì e il no; chi ci stava, ci stava; chi non ci

stava, pazienza.

È entrato presto e di diritto nel novero dei bosini esemplari. Innamorato della città, degli usi, dei modelli di comportamento, della tradizione, della lingua (cattedratico il suo dialettismo, meritevole d'una antologia di ricordi). Mostrava una chiara visione della vita: poche regole fondamentali, una manciata di valori da osservare, l'obbligo d'essere coerenti con i principi. Due opzioni privilegiate: la famiglia e la fede. Una gran bella famiglia, moglie e cinque figli. Una gran bella fede, partecipata e intensa. E poi il cuore. Che cuore. Invariabilmente a tutta pulsione: generoso e trascinate. Come l'umiltà, che scortava le certezze personali offrendo disponibile attenzione ai convincimenti altrui. Per capirci: lui cattolico fervente faceva segno d'imprevedibili aperture i laici della più tenace scorza. Non secondo la convenienza di scuola democristiana, ma secondo una cristiana inclinazione al dialogo.

Sapeva esaltare la comunità. Onorare le istituzioni. Esercitare la dialettica politica. Conosceva il momento in cui si dev'essere di parte; e poi quello in cui si dev'essere sopra le parti. Proprio perciò è riuscito, pur in circostanze talvolta difficili, a far sì che si rispettassero a vicenda. Un merito non ordinario in ogni epoca, e tanto più nell'epoca della straordinaria rimozione di quest'essenziale requisito civico.

Di Dante Trombetta (semplicemente "Ul Dantùn", per i tanti che gli volevano bene e ne erano ricambiati) ci mancheranno le doti imprenditoriali e quant'altro è leggibile nella figura pubblica che ha contrassegnato oltre mezzo secolo. Ma ci mancherà in particolare l'osservanza quotidiana della libertà interiore: cercare un senso dell'esistere per sé e per gli altri, e poi comunicarlo senz'aver l'aria di volerlo. Una prerogativa morale appartenuta a chi, come lui, ha scritto pagine della nostra storia fingendo che fossero solo di cronaca.

Politica

TRAMONTO DELLA SECONDA REPUBBLICA

Finisce il bipolarismo, ma non l'ingovernabilità

di Camillo Massimo Fiori

Silvio Berlusconi è stato escluso dal Parlamento ma non si sa se uscirà anche dalla scena politica; dopo tutto in Italia vi sono ancora dei cultori del primo "uomo della provvidenza" che, nel bene e nel male, ha lasciato una traccia più profonda del Cavaliere di Arcore. Se non è la fine, la sua decadenza dalla carica di senatore, in seguito alla condanna definitiva per frode fiscale, è sicuramente l'inizio di un declino irreversibile. Aitante nel fisico, nonostante le sue settantotto primavere, B. è stato logorato dal potere che ha esercitato per un ventennio; la sua figura ha segnato una fase controversa della nostra storia e ha influito sul nostro costume nazionale.

Qual è la sua eredità?

Indubbiamente ha dato continuità, dopo la caduta del sistema dei partiti a causa della irrisolta "questione morale", alla nostra malferma democrazia che minacciava di collassare nel caos. Legittimando due forze potenzialmente eversive come la destra di Fini e la Lega di Bossi ha introdotto in Italia una discussa forma di "bipolarismo", muscolare e fazioso, e ha reso possibile l'alternanza di governo anche perché è venuto meno, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il "pericolo comunista".

Molti sono convinti che B. è stato l'imprenditore lungimirante e innovatore che ha contribuito, prima da imprenditore e poi da "premier", alla modernizzazione del Paese. Altri sono di parere avverso e lo considerano uno spregiudicato corruttore della vita nazionale, un personaggio privo di morale e di senso delle istituzioni che ha piegato ai suoi interessi personali. Ai posteri l'ardua sentenza.

E' un fatto però che, durante l'ultimo ventennio, la società italiana è cambiata in peggio. Il Paese ha perso più di dieci punti percentuali del reddito lordo, è diventato più povero, sono aumentate le disparità sociali, l'alto livello delle tasse ha ridotto i consumi trascinandolo all'inghiù la produzione e la disoccupazione è a un livello drammatico. È vero che la grave crisi economica ha pesato non poco sulla conduzione della politica ma gli altri Paesi europei stanno quasi tutti superando la congiuntura negativa mentre l'Italia ristagna. Più sconvolgente è stata la mutazione antropologica dei nostri cittadini: nel dopoguerra gli italiani erano riusciti a realizzare una autentica democrazia, a cambiare un paese prevalentemente agricolo nella settima potenza industriale, a costruire un sistema di sicurezza sociale che, nonostante le pecche, è tuttora tra i più avanzati. Abbiamo perso la speranza in un futuro migliore, non crediamo più nella politica come mezzo collettivo di riscatto; il connubio "politica - affari" ha spento in molti il senso dell'iniziativa e della responsabilità personali, ha offuscato la consapevolezza del bene comune, ha corroso i fondamenti dell'etica.

Gli italiani "brava gente" si sono trasformati in un popolo cinico che scarica sulla politica tutte le responsabilità ma non si fa carico della propria responsabilità, a cominciare dal "voto di scambio" ai comportamenti criminogeni. Lo Stato italiano è conciato così male perché sono molti i politici che "rubano" ma sono troppi anche i cittadini che truccano le carte per avere benefici destinati ai poveri ed evadono le tasse dovute. Una volta ci "si arrangiava" per sopravvivere, adesso i disonesti non sono quelli che vivono del proprio lavoro ma i benestanti. Ci crediamo furbi mentre in realtà contribuiamo con i nostri comportamenti a destabilizzare il Paese. Le Regioni, che dovrebbero dovuto realizzare un governo federale più vicino ai bisogni delle gente, sono state un esperimento di federalismo negativo che ha dilapidato le risorse senza realizzare i propri obiettivi: la diminuzione della spesa pubblica, la maggiore

efficienza della sanità, la tutela del territorio. Con l'uscita di scena di Berlusconi si chiude una stagione che da nessun punto di vista può essere considerata soddisfacente e si avvia probabilmente a conclusione

Politica

LA QUESTIONE TEATRO

Sogni, proposte, realtà sulla presenza della struttura

di Luisa Oprandi

Era l'ottobre 1779 e a Varese, con la rappresentazione di un'opera di Salieri, veniva inaugurato il Teatro Ducale, che sorgeva non molto lontano da dove sarà poi collocato nei primi anni Duemila il "provvisorio" Teatro tenda, che, per nulla provvisorio, ancora è per capienza l'unica struttura in grado di una ricezione consistente.

Ma torniamo al vanto del Ducale e ad alcuni cenni di cronaca locale: a fine novembre 1778 il duca Francesco III, da poco più di un decennio anche signore di Varese, ricevette dal varesino Giovan Battista Fontana la richiesta esplicita di arricchire il Borgo con un Teatro. L'edificio fu realizzato in meno di un anno, nella sala grande dello Spedale situato tra piazza Giovine Italia e via Donizetti. E nell'autunno del 1779 ci fu la prima, grazie alla copertura economica di alcuni privati e alla caparbità del Fontana che voleva assolutamente dotare Varese di un Teatro che potesse fare da eco, se pur su scala ridotta, alle rappresentazioni date alla Scala di Milano, inaugurata solo nell'agosto di un anno prima. È bello ritrovare questo sottile filo della memoria d'archivio che ci consente di legare Varese al bel canto, al melodramma, alla danza fin dal XVIII secolo. Il Ducale rappresentava la voglia di cultura che in città si respirava e che, non solo ma certamente anche grazie alla costruzione di un teatro, riuscì nel tempo ad allargare l'interesse culturale verso più ampi strati di popolazione, così che quando terminò la convezione che consentiva le rappresentazioni nel teatro ricavato allo Spedale, i fruitori non risultarono più essere solo i ceti nobiliari e alto-borghesi. Per tale ragione, sempre a opera di alcuni privati, si arrivò alla costruzione nel 1791 del Teatro Sociale, il quale non resistette però alle vicende storiche di primo Novecento e venne progressivamente

anche la seconda Repubblica; finisce il bipolarismo ma la governabilità del sistema Italia resterà un problema serio se non si supereranno le divisioni e la frammentazione e non ci si ritroverà insieme in una rinnovata concordia nazionale.

abbandonato. Furono alla fine il boom economico del dopoguerra e certa mediocrità amministrativa a fare scempio della connotazione urbanistica ed architettonica della città, privandola definitivamente anche del suo teatro. Era il 1953 quando il Sociale venne abbattuto dalle ruspe e, dopo sessant'anni, siamo ancora in attesa che ci venga restituito.

È da allora che ad ogni campagna elettorale l'argomento sale alla ribalta della cronaca, fino a che nel gennaio 2002 il celeberrimo concerto di Paolo Conte aprì la storia del teatro tenda varesino, una sorta di "ponte" in attesa della costruzione – anche allora ritenuta prossima – di un teatro finalmente stabile. Qualche novità parve profilarsi all'orizzonte poi nell'ottobre di tre anni fa, quando venne ufficialmente comunicata dalla Amministrazione cittadina la certezza di una proposta in projet financing da parte di un privato, a garanzia della costruzione del nuovo teatro in piazza Repubblica entro l'inizio del 2012. Ma all'inizio dello scorso anno l'Amministrazione rese pubblica la nuova intenzione di realizzare il teatro cittadino all'interno della caserma Garibaldi, acquistata nel 2007 sebbene in mancanza di una chiara strategia di destinazione da parte della giunta. Ci guardiamo attorno e vediamo come gli altri capoluoghi lombardi o diversi comuni della nostra stessa provincia abbiano scelto di valorizzare il teatro stabile come emblema e simbolo della cultura per tutti. E pure Varese risponde positivamente alle proposte offerte, come dimostrano gli abbonamenti alla stagione teatrale e musicale. Come dire che se lo meritano un teatro i nostri concittadini. Viene allora da chiedersi perché l'attenzione della Amministrazione si sposti invece, come sta accadendo ultimamente, verso scelte differenti da quella di dotare la città di un pubblico luogo stabile della cultura e per tutti. Tanto che l'opportunità di costruire finalmente un teatro non è stata presa in considerazione di fronte alla grande possibilità di accedere al bando Cariplo per progetti "emblematici", specifici di un territorio e, con una positiva sinergia tra pubblico e privato, finalizzati a cambiare in meglio le condizioni di vita delle persone. I varesini avrebbero apprezzato.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Storia

GASPAROTTO E PUECHER, DUE EROI

di Franco Giannantoni

Attualità

L'IMPAREGGIABILE

NARRATORE DI CICLISMO

di Cesare Chiericati

Cara Varese

CON L'ACQUA ALLA GOLA

di Pier Fausto Vedani

Sarò breve

ONORI E MERITI

di Pipino

Storia

LAURA, LE DONNE E GARIBALDI

di Sergio Redaelli

Attualità

IL SITO UNESCO "SACRO MONTE DI VARESE"

di Ovidio Cazzola

Attualità

CI SALVERÀ LA LUMACA

di Margherita Giromini

Apologie paradossali

AFFECTIVA

di Costante Portatadino

Opinioni

IL GENIO DI CETTO GERVA

di Roberto Gervasini

Ambiente

IL PGT NELLE SCUOLE

di Arturo Bortoluzzi

Chiesa

INCONTRO CON BERGOGLIO

di Vezio Zaffaroni

Società

ULTIMO DELL'ANNO SOLIDALE

di Francesco Borri

Spettacoli

SOLTANTO DUE VOCI

di Maniglio Botti

Spettacoli

LA MUSICA CONTRO IL PARKINSON

di Giuseppe Terziroli

Sport

LA TORTA DI RISO DI CORSOLINI

di Ettore Pagani

Incontri

L'UOMO E LA DONNA

di Guido Bonoldi

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.